

vera forza sta invece nel buttarsi nella mischia e sapere mantenere, nell'azione a cui egli si abbandona, la solitudine sacra della sua idea, cioè della sua dottrina, del suo programma: la vera forza sta nel darsi senza perdersi e nell'unirsi agli altri uomini senza cancellarsi in essi.

Un partito forte, è nello stesso tempo moltitudine di contatti e solitudine d'idea, pace fra persone e battaglia di principi, umanità nella vita e individualità di carattere.

Io pure voglio un'isola inviolabile, nella quale abbia rifugio immacolato la coscienza del Partito socialista, ma non vorrei che quest'isola fosse immobile come un castello medioevale: vorrei che essa, come le galleggianti città delle leggende, ci permettesse di darci a tutti i combattimenti, di affrontare tutti i mari e di raggiungere le rive.

Io pure voglio una foresta vergine, tutta nostra: ma dentro di noi; una foresta che sia la vegetazione possente dei nostri intimi pensieri, dei nostri vagheggiamenti ideali, e che i suoi soffi ed i suoi mormorii, anziché attutire la nostra attività guerreggiante, la aspidano e la benefichino di freschezza e di fede.

O. GNOCCHI-VIANI.

L'amico Gnocchi-Viani, ricorrendo per la pubblicazione di queste poche righe ad un nostro collaboratore partigiano della tesi, che chiameremo, per brevità, «milanese», cortesemente lo eccitavo, in pari tempo, a confutarlo.

Ed ecco la risposta che quest'ultimo ci ha trasmesso:

Confutazione? Di che? Non hanno appunto i socialisti milanesi votato per l'isola galleggianti? Solamente, nell'interesse della navigazione, hanno preso un provvedimento contro l'emigrazione degli isolani. Infatti, se questi incominciano a voler colonizzare sulla terra ferma, l'isola finirà col rimanere senza piloti.

LA QUESTIONE AGRARIA

La scuola francese — La scuola tedesca

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno resa necessaria l'interruzione di questa rubrica, che noi intendiamo mantenere sempre aperta per tenere i lettori al corrente della interessante polemica, la quale va combattendosi con vivacità e con profondità nelle riviste socialiste. Nella lotta per il trionfo della nostra causa, i coltivatori dei campi sono destinati a rappresentare la parte decisiva; i partiti socialisti di tutti i paesi l'hanno compreso e, dopo un periodo di affermazioni platoniche a favore delle campagne, la questione agraria è già entrata, più o meno completamente, più o meno apertamente, nei loro programmi. Alla testa di tal movimento trovasi la Francia; ora se ne impadronisce la Germania, ma con criteri affatto opposti.

Non è nostro compito di pronunciarsi qui per l'una o per l'altra scuola. Noi riferiremo in queste colonne in modo affatto imparziale ed oggettivo gli argomenti, coi quali si surlavano le due tendenze dai loro sostenitori. Oggi riportiamo sommariamente un articolo di Paolo Lafargue, comparso nell'«Ere Nouvelle» ed uno di Federico Engels, pubblicato dalla «Neue Zeit».

La proprietà agraria davanti all'evoluzione economica.

Lafargue, è l'autore di quella relazione, che nel Congresso di Roanne (1882) fu la base del programma agrario del partito operaio francese. Nel successivo Congresso di Nantes (1894) fu egualmente Lafargue che pronunciò una requisitoria formidabile contro il brutale concentramento della proprietà, operato a vantaggio degli oziosi, e destinato a rovinare completamente i piccoli coltivatori. Questa tesi è sviluppata ancor più ampiamente nell'articolo che esaminiamo. Ecco i principali argomenti del geniale scrittore francese:

APPENDICE LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

Non è vero forse che, riposando sulla collettività umana, esse sono modificabili all'infinito come l'umanità stessa? Queste leggi, d'altronde, si è ben lungi dall'averle fissate. Il padre della sociologia, Augusto Comte, annunciava, prima del 1848, che Bonaparte era stato l'ultimo perturbatore, che ormai, grazie all'industrialismo, il periodo militare era passato e che l'attività umana non si eserciterebbe più che sulla produzione. L'opinione del grande filosofo fu accettata da tutti i pensatori d'Europa. Ed è forse men vero che la borghesia, sviluppando sempre più, colla sua avidità, l'antagonismo sociale, determinò le guerre dell'India, dell'estremo Oriente, d'America, d'Algeri ed aprse il periodo delle guerre sociali in Francia?

La recente alleanza della borghesia col vecchio feudalismo, col cristianesimo agonizzante, col militarismo e con tutti i nemici, insomma, della nuova società, non cambia essa, in modo radicale, le condizioni del progresso, sostituendo le rivoluzioni periodiche all'evoluzione successiva?

Forse è ancor tempo per la borghesia di ritornare al progresso.

Riconosca che, nello stato attuale delle cose, l'emancipazione del proletariato è un fatto sociale prossimo ed inevitabile.

Si separi immediatamente dal feudalismo finanziario, di cui soffre quanto noi.

Non riconosca legittima altra proprietà che quella del lavoro; dica come noi: la terra ai contadini, la miniera ai minatori, l'opificio agli operai.

Lavori per l'abolizione del salario, rendendo possibile agli operai l'associazione agricola ed industriale.

Ammettendo il diritto di ogni uomo allo sviluppo completo delle facoltà fisiche ed intellettuali, ponga ciascuno in grado di ricevere l'istruzione integrale e professionale.

La rivoluzione borghese del 1789 attaccò non solo i privilegi della nobiltà e del clero, ma eziandio i diritti dei contadini. Essa distrusse infatti i beni comunali, i quali, come in Inghilterra, vennero accaparrati dai grandi proprietari; abolì, senza compenso, i diritti d'uso, di cui alcuni, quale il diritto di pascolo, erano essenziali per la prosperità della piccola proprietà. Che ne avvenne?

Fino a che sussisteva questo diritto di pascolo, niuno poteva chiudere il proprio campo; le terre tanto dei nobili, come dei borghesi e dei contadini, ridiventavano comuni dopo trasportato il raccolto, e tutti gli abitanti del comune vi mandavano a pascolare il bestiame fino all'epoca della seminazione. Inoltre, essi pigliavano la legna da riscaldamento e da costruzione nei boschi.

La rivoluzione si affrettò ad abolire tutte queste servitù feudali e la proprietà fondiaria, una volta sciolta da tali vincoli, prese la forma spiccatamente individualista. Naturalmente il suo prezzo di vendita aumentò considerevolmente: l'ettaro che, prima dalla rivoluzione, valeva circa 480 fr., vale oggi più di 2000 fr.; onde la terra è sottratta all'appello del contadino.

L'agricoltura, del resto, non poteva trasformarsi e perfezionarsi senza quel mutamento. Solo allorché al proprietario fu dato chiudere i suoi campi, si rese possibile la coltura intensiva, caratterizzata dall'impiego delle macchine, dei concimi chimici, dall'allevamento del bestiame. D'altro canto la coltura intensiva necessitava cognizioni scientifiche e ragguardevoli capitali; due cose, di cui difettano la proprietà media e piccola.

La piccola proprietà tenta invano di lottare contro la proprietà capitalista, di cui diviene la preda. I governi, alla loro volta, favoriscono la grande proprietà, moltiplicando ed aumentando le imposte sui piccoli coltivatori. Inoltre, dopo che le imposte si dovettero pagare in denaro e non più in natura, i piccoli coltivatori furono costretti a passare sotto le forche caudine dei mercanti di denaro, cioè dei compratori dei loro prodotti.

La borghesia ingannò, oltretutto, la classe agricola annunciandole un regno di pace. Il suo regno fu di guerre continue, a profitto della classe capitalista; ai contadini venne imposto il servizio militare obbligatorio, ignoto ad essi sotto l'antico regime. L'imposta del sangue priva i contadini dei loro figli per anni interi. I finanziieri si lanciano sulle campagne e s'impadroniscono delle loro economie. Tutti i prestiti dello Stato, inaugurati sotto Napoleone III, tutti i vari Panama compiono quest'opera di distruzione.

Ecco la serie dei fenomeni, che contribuirono alla concentrazione delle terre nelle mani d'un numero sempre più piccolo di proprietari. Giudichiamone da queste cifre:

Nel 1884, su 49 milioni d'ettari, soggetti all'imposta fondiaria, 12 quindi circa un quarto, erano accaparrati da 29.201 proprietari, di cui ciascuno possedeva in media 423 ettari (i Rothschild solo ne possedevano più di 200.000); mentre 2 milioni e mezzo d'ettari erano distribuiti fra 5 milioni di contadini, a ciascuno dei quali toccava conseguentemente, in media, non più di mezzo ettaro.

La grande proprietà si ricostituisce a spese della media, che tende a scomparire e della piccola, che diminuisce in estensione. Al contadino non si lascia che un ritaglio di terreno, insufficiente a mantenerlo; ma che serve a tenere sempre a disposizione dei capitalisti un operaio giornaliero.

Il piccolo campo essendo il mezzo di produzione del contadino, questi non sfrutta adunque nessuno e nulla ha a temere dalla rivoluzione socialista, la quale non farà che

espropriare gli espropriatori, cioè coloro che tolsero la terra ai coltivatori e la macchina agli operai. Il socialismo strapperà le grandi proprietà fondiari dalle mani dell'aristocrazia terriera e le assegnerà a profitto della comunità, la quale le coltiverà per mezzo dei coltivatori organizzati, mentre le macchine industriali, affidate agli operai associati, funzioneranno pel benessere di tutti.

Necessità d'una propaganda onesta.

Ecco ora l'opinione di Federico Engels, di questo veterano del socialismo, sulla questione agraria.

Secondo lui, l'ordine attuale della società non si mantiene se non in forza dell'apatia delle campagne. I progressi della produzione capitalista, la concorrenza agricola del nuovo mondo e delle Indie, le imposte e gli eserciti permanenti incominciano a scuotere l'elemento campagnolo; ma la sua completa trasformazione, la sua salvezza stanno nella conquista, che ne farà il socialismo.

In qual modo avverrà questa conquista? La popolazione delle campagne si trova in condizioni molto varie; è quasi impossibile tracciare un programma dettagliato per ogni località e per ogni categoria di agricoltori. Ciò che è, per altro, fuori di dubbio è che i piccoli proprietari, cioè coloro che possiedono o coltivano piccoli appezzamenti, essendo in maggior numero, costituiscono il fattore più importante, sul quale la propaganda socialista deve operare. Guadagnato il contadino, è guadagnata la causa.

Che cos'è infine il piccolo coltivatore, questo signore dei destini dell'umanità di domani? Si tratta di tutti i piccoli proprietari, in primo luogo; poi dei piccoli affittaiuoli. Questi coltivano da sé stessi i loro piccoli poderi, la cui produzione basta appena a nutrire le loro famiglie. Il fatto che essi possiedono ancora i loro strumenti di lavoro li distingue dagli altri proprietari; essi non sono adunque che una forma di sopravvivenza della forma di produzione del passato. Alcuni tratti caratteristici li distinguono dai servi del medio-evo; la rivoluzione francese li emancipò anzitutto dai servizi obbligatori verso i signori; i contadini odierni, poi, perdettero la metà delle loro forze produttive. Intendiamoci: una volta il contadino produceva tutto ciò di cui aveva bisogno; non comperava quasi nulla al mercato; la famiglia si manteneva sufficientemente colla sua produzione. Oggi, grazie alla produzione capitalista ed alla grande industria, egli è costretto a procurarsi molto denaro; le imposte, gli usurai gli pigliano tutte le somme disponibili; spinto dalla necessità, egli s'indebita sempre più e s'incammina verso la rovina. Il piccolo proprietario d'oggi è il proletario di domani.

S'egli fosse logico, dovrebbe essere socialista. Ma più il suo pezzo di terra gli sfugge, più egli vi si affeziona. Ecco che, adunque, i socialisti, i quali secondo lui non cercano che di toglierglielo del tutto, divengono i suoi peggiori nemici. E questo lo stato di cose, che convien mutare.

Sarà onore dei socialisti francesi aver compreso il pericolo; pure, i mezzi da essi adoperati per conquistare al socialismo la popolazione agraria diedero tali frutti che si finì col lasciarli portare troppo in là su questa via. Giacché, in qual modo si vorrà conciliare il principio della conservazione dei piccoli « proprietari » coi principi fondamentali del socialismo? Si ricorre ad una specie di stratagemma, sostenendo che la piccola proprietà era destinata a scomparire, ma che i socialisti tenterebbero di ritardare ed almeno di rendere più dolce la sua scomparsa.

Engels ha severe parole contro il motivato del Congresso di Nantes ed attacca noi l'abbiamo rovesciato, ma conservammo accuratamente intatto l'ordine di cose che egli rappresentava. Onde, che cosa avvenne? Che i repubblicani posti al potere ci massacrarono con ancor più grande ferocia.

Più tardi l'impero rincari sull'infamia della monarchia orleanista; i prussiani ce ne sbarazzarono. Noi ci accontentammo d'una parola; sostituimmo l'imperatore con alcuni retori, che naturalmente, per vanità ed interesse, tradiscono la patria, calunniando e massacrando noi, che vogliamo difenderla. Dovevamo aspettarci meno? No, finché noi sostituiamo degli sfruttatori con altri sfruttatori, noi ci aggireremo in un circolo sanguinoso, senza avanzare, impariamo adunque che ciò che più importa di abbattere sono le « cose cattive » stesse; la loro caduta trascinerà gli uomini, i quali sono il loro prodotto, e l'ordine nuovo potrà salutare la sua aurora. Che importerebbe nel progresso l'assassinio di tutti i banchieri del mondo? Il capitale sarebbe perciò meno parassita, meno oppressore, meno assorbente nelle mani di coloro, che li rimpiazzerebbero? Come, invece, sarebbe feconda l'abolizione dell'interesse del capitale? Che importa a noi che un Thiers, un Gambetta, un Giulio Favre, un Luigi Blanc, sia al potere? Sotto ciascuno d'essi, la libertà non sarà che una illusione dell'infelice costretto a lavorare da dodici a sedici ore per guadagnarsi il pane, ed i veri re del mondo saranno sempre l'erede parassita e l'aggiogatore senza scrupoli.

Proletari, finché l'ozio sarà onorato, finché vi sarà una gente che, all'ombra del Codice, potrà vivere col prodotto del lavoro altrui, finché il caso della nascita farà d'un uomo un gaudente, dell'altro un paziente, finché vi saranno sulla terra lavoratori di buona volontà, fidotti a morir di fame, finché l'istruzione sarà il privilegio dei ricchi, finché non saranno assicurati a tutti l'istruzione ed il possesso dello strumento di lavoro — noi nulla avremo fatto.

Lo Stato potrà ben chiamarsi repubblica in luogo di monarchia; esso sarà maledetto da quanti portano il peso dei dolori del lavoro e delle privazioni.

Non lasciamoci prendere più all'etichetta e gridiamo sui tetti ciò che ci occorre immediatamente, cioè la riforma completa delle istituzioni politiche e sociali; gridiamo che per ottenere ciò, convien farla finita:

- Col militarismo e col culto dello Stato;
Col monopolio, finanziari ed industriali;
Colla giurisprudenza basata sul diritto della guerra e sulla pena;
Coll'insieme delle leggi protettive del privilegio e del capitalismo.
Bisogna che tutto riposi sul lavoro, condizione naturale dell'uomo e che vi sia posto per tutti al sole della libertà e della giustizia.

Operai delle città, se noi siamo così lontani dal nostro ideale, è un po' nostra colpa. Noi ci esagerammo la nostra forza, trascurammo i lavoratori della campagna; la nostra propaganda non giunge fino ad essi. E che cosa accade?

Che gli eroeismi politici rivolgono contro noi quella forza immensa, loro offerta dall'ignoranza, e, con essa, ci batteranno nel passato e nel presente e ci batteranno nell'avvenire, se non stiamo in guardia.

Si, l'opera rivoluzionaria del nostro tempo sta, soprattutto nella propaganda.

Di che si tratta? D'uno spostamento dell'asse politico e sociale dell'umanità; è noi passeremo da insuccessi a disastri, insino a che non avremo radicalmente mutata la corrente dell'opinione generale, in altri termini, insino a che i lavoratori delle campagne, che pur costituiscono la maggioranza degli uomini, non saranno con noi.

Predicar loro la moderna « buona novella », far loro intravedere la possibilità d'uno stato sociale migliore, strapparli dalle mani del prete e del funzionario, ecco il nostro primo e più imperioso dovere.

Organizzare le forze sparse del proletariato: ecco il secondo.

L'avvenire è indubbiamente nostro; di noi, che vogliamo la giustizia e saremo il numero. L'umanità non può arrestarsi allo scetticismo immorale, all'egoismo meschino, ai piccoli calcoli, alle stridenti iniquità, che sono il fondo della società attuale. Verrà un giorno, in cui

specialmente la concezione astratta, per cui i piccoli proprietari, essendo in possesso degli strumenti di produzione, debbono essere cari ai socialisti, i quali non tendono che all'espropriazione degli espropriatori.

Che significa questa frase; che i piccoli coltivatori possiedono gli strumenti di produzione? Tale possesso non rende loro oggi alcun servizio. I piccoli mestieri non vanno forse scomparendo nelle città, ove vengono sostituiti dalla grande industria? Il piccolo coltivatore non ha la sicurezza del suo possesso. La sua casa, il suo bestiame, la sua terra non appartengono che all'usurario; la sua esistenza è ancor più incerta di quella del proletario. Il tentativo di assicurargli la sua pretesa proprietà si risolve, in definitiva, al tentativo di garantirgli la forma specifica della sua schiavitù; tutto ciò non servirà che a prolungare la sua esistenza, che non è altro se non una forma di servilità, una situazione in cui egli non può né vivere né morire.

Scopo del socialismo non è di perpetuare tale stato di cose; ma di trasferire i mezzi di produzione nelle mani dei produttori, considerati come collettivi. Il pericolo, a cui va incontro il socialismo teorico, diviene tanto più grande, allorché si tratta di proteggere e conservare i fittaiuoli ed i mezzadri, che impiegano operai giornalieri. In qual modo il socialismo, che combatte contro il lavoro salariato, potrà mettersi d'accordo colla difesa di costoro? In questo il vero pericolo che sovrasta sui principi fondamentali del socialismo.

Certamente il pericolo non si deve esagerare. In Francia, le condizioni eccezionali potrebbero giustificare in certo modo questa deviazione dai principi. Si dice che è impossibile guadagnare alla causa socialista i campagnuoli se non si promette loro ciò che si sa a priori di non poter mantenere. Ma bisogna guardarsi dall'avanzarsi troppo su questa via.

Non è nostro interesse di conquistare il campagnuolo dall'oggi al domani, perché egli, alla prima occasione, ci abbandoni, allorché si accorge della vanità delle nostre promesse. Noi non possiamo approfittare dei contadini, che chiedono di aver garantita eternamente la loro proprietà, come non possiamo approfittare degli operai, che vorrebbero, col nostro mezzo, divenire dei padroni. No; questa gente dovrebbe andarsene dagli antisemiti, che sono ben degni di adoperare simili mezzi. Certamente se la Francia avesse degli antisemiti, il Congresso di Nantes sarebbe giunto a diverse conclusioni.

Le promesse che noi dobbiamo fare ai contadini (sono solamente le promesse attuabili. Dobbiamo convincerli che la loro salvezza non sta se non nella trasmutazione della loro proprietà nelle mani della collettività, che essi finiranno, nell'attuale situazione ad esser vittime della grande produzione capitalista. Solo mezzo di salute per loro è di divenire essi stessi questa potenza collettiva, le cui forze sono accaparrate dai capitalisti. Persistendo a voler conservare la loro proprietà individuale, i contadini sono destinati inevitabilmente a scomparire. E la grande industria agricola, che sola può permetter loro di tener testa all'uragano capitalista; e siamo noi, socialisti, che l'attuemo a loro vantaggio. Questo è quanto possiamo loro promettere.

Ma promettere loro la conservazione delle loro proprietà è promettere loro la conservazione della loro miseria e della loro schiavitù. Nessun stratagemma, adunque! Facciamo una sincera propaganda a favore della soppressione del regime capitalista e della soppressione delle piccole proprietà!

A Ferrara la Lotta di Classe si svolge all'edicola in corso Giovecca e alla Stazione ferroviaria.

tutti gli uomini sapranno, saranno buoni e felici. Già, in mezzo alle tristizie del presente, l'osservatore vede spuntare diversi sintomi di quest'avvenire.

Certamente non è invano che il fior fiore del proletariato dei due mondi, aggruppato federatamente sotto la bandiera dell'Internazionale, s'unisce attraverso le frontiere e coopera all'avvenimento della repubblica sociale.

Ma guai a noi se non vogliamo comprendere che dobbiamo far l'impossibile per condurre a noi i grandi battaglioni, se non abbandoniamo il sistema delle cospirazioni, delle sommosse, delle panacee governative e dei procedimenti autoritari.

Lasciamo che i governi perfezionino gli ordigni ed i metodi di guerra a difesa del vecchio ordine; che si serviranno loro i cannoni nel vicino giorno, in cui noi porteremo lo sciopero nello Stato politico?

Lasciamo i vecchi partiti, nella impotenza delle loro antiche formule, prendere per atti politici le piccole compiacenze e le vili complicità, così comode alla loro vanità ed alla loro ambizione. Il popolo non vuol più saperne. Scoppiano dunque essi che hanno la fronte macchiata del nostro sangue.

Quanto invece è grande, consolante, fecondo lo spettacolo di questo movimento operaio, che, in Europa come in America, pone, per l'avvenire, le basi d'una società solida e libera, che forza, nel presente, cogli scioperi, il capitalismo alle strette a tener conto della dignità, dei bisogni intellettuali e fisici dei lavoratori e lo costringerà fatalmente domani ad abdicare alla direzione dell'attività umana, di cui si servi per consumare tanti delitti.

E la guerra, che bisogna continuare senza posa, fino alla vittoria finale.

La guerra non sarà sanguinosa, se non quando vi ci costringano i conservatori. Noi demmo loro la misura del nostro ardimento; il risultato d'una prossima lotta non dovrebbe esser dubbio per essi.

Procuriamo, intanto, di divenire il numero, ed il nostro trionfo definitivo chiederà per sempre l'era delle rivoluzioni e delle reazioni sanguinose, assicurando ad ogni essere umano il suo posto al banchetto egualitario della repubblica umana.

Il numero è indubbiamente nostro; di noi, che vogliamo la giustizia e saremo il numero. L'umanità non può arrestarsi allo scetticismo immorale, all'egoismo meschino, ai piccoli calcoli, alle stridenti iniquità, che sono il fondo della società attuale. Verrà un giorno, in cui

L'INDUSTRIA CAPITALISTA e gli infortuni del lavoro

Lunedì scorso a Milano, in una sala del Municipio, si riunirono parecchi dei più noti rappresentanti delle classi dirigenti milanesi, uomini di scienza, uomini di lettere, uomini dell'industria, commendatori, cavalieri, senatori, ecc., per udire la relazione del dott. Bernacchi sul tema: « L'assistenza medica negli infortuni del lavoro. »

Il bravo dottore dimostrò la necessità di organizzare in modo serio ed efficace l'assistenza medica per gli infortuni che colpiscono i lavoratori, appoggiandosi a quanto venne fatto in proposito in Germania. Dimostrò come una buona e razionale assistenza, tanto nella prima medicazione, quanto nella cura successiva, possa abbreviare il periodo di inabilità e assicurare l'integrità dello stato fisico dei lavoratori, ora vittime forse più dell'ignoranza e della trascuratezza nei metodi di cura che della gravità degli infortuni, e conclusa domandando all'assemblea il suo parere in proposito.

Il presidente, tanto per animare i convenuti, dimostrò lo scopo di armonia sociale che si raggiungerebbe, accogliendo le idee svolte dal relatore, ed infatti l'industriale De Angelis disse cose che qui non si potrà fare l'ospedale speciale eretto in Germania, e che lo Stato non ha ancora risolto le questioni riguardanti gli infortuni, senza concludere a nulla.

Allora si azzardò il compagno Lazzari a domandare la parola per dimostrare che i progressi fatti all'estero in simile materia sono dovuti più all'effetto dell'azione della legge, divenuta per ragioni politiche sempre più severa verso l'industria, che all'illusione di raggiungere con essa le armonie sociali. Perciò la migliorata assistenza medica nei casi d'infortunio finisce ad essere una speculazione di fronte al rigore della legge, speculazione attraverso la quale i medici trovano modo dal canto loro di perfezionare e compiere la loro nobile missione di difensori della salute e dell'integrità umana. Ma in Italia, dove le condizioni dell'industria sono ancora primitive e quindi incoscienti dei loro doveri, unite alle condizioni ancor più primitive e più incoscienti dei lavoratori, non si può sperare che la legge debba spiegare in proposito tutta la sua forza, è vano pensare ad istituzioni consimili a quelle della Germania.

Però tutto quanto non può fare la legge, può cominciare a farlo l'autorità comunale; e dopo aver fatto un quadro vivace del modo deplorabile col quale si operano nelle officine cittadine le prime medicazioni in caso d'infortuni, invitò l'assemblea a provocare dal Comune, quando sarà nelle mani dei cittadini e non del Governo, uno speciale regolamento municipale, che imponga alle officine, impiantate più di 5 operai, di tener pronto nel luogo del lavoro tutto l'occorrente per una buona e razionale medicazione.

Il compagno Croce propose che si iniziasse negli operai una speciale istruzione in proposito.

Avviato così un principio di conclusione, presero la parola parecchi degli intervenuti, alcuni per rintuzzare le ragioni fondamentali esposte dai socialisti, altri per proporre di studiare l'argomento, nessuno per concludere coraggiosamente con qualcosa di immediatamente pratico ed effettuabile. Anzi l'industriale Crespi portò nell'assemblea il vero spirito animatore dell'industria capitalista, quando lamentò che ormai queste tutele, o per forza di legge o d'altro, finiscono per portar via troppo tempo agli industriali, e ad imbarazzare seriamente l'andamento del lavoro.

L'ardente aspirazione dei capitalisti verso un regime di libertà industriale, senza noie di responsabilità, di ispezioni, di regolamenti che traspariva dalle parole del sig. Crespi, dà la misura della buona volontà che essi apporrebbero nelle istituzioni di tal genere affidate alla loro iniziativa. E una prova di più che i lavoratori non hanno nulla da aspettarsi per il loro bene altro che da sé stessi: gli industriali non faranno che ciò che forma il loro proprio tornaconto, e non penseranno ad alleviare il peso ed il danno del lavoro che sotto la mano di ferro della legge, non può lasciata in balia dei privilegiati, ma impiegata dalla maggioranza lavoratrice come arma di rivendicazione e di liberazione.